

# Organicismo e libertà. Continuità ed innovazione nella strategia del “compromesso storico”

Andrea Ragusa

## 1 Il paradigma antifascista

Tracciando una rapida ricostruzione della strategia elaborata dal gruppo dirigente comunista tra il 1973 ed il 1979, Paolo Franchi (1982) sottolineava, a quasi dieci anni di distanza, come i tre articoli con cui Enrico Berlinguer aveva avanzato, dalle pagine di “Rinascita”, la proposta di un “nuovo grande compromesso storico” tra le forze politiche rappresentative della “grande maggioranza del popolo italiano” per un Governo di “alternativa democratica”, non segnassero, a ben guardare, la data di origine di quel disegno politico. Il rilievo “tutto particolare” con cui erano stati accolti nel dibattito corrente derivava, anzi, proprio dalla loro “evidente contraddittorietà”:

“per un verso – affermava infatti Franchi – esprimono il massimo di continuità possibile, e di continuismo addirittura, della strategia comunista; per l’altro si presentano come politicamente esplosivi, come se rappresentassero una novità inaudita sulla scena politica italiana” (p. 44)<sup>1</sup>.

Ragionando, da una angolazione “interna”, su avvenimenti che lo avevano visto direttamente coinvolto<sup>2</sup>, Franchi individuava con molta chiarezza uno dei lemmi interpretativi – appunto quello continuità/rottura – su cui

---

<sup>1</sup>Il fascicolo di Franchi, assai lungo e corposo, era dedicato interamente a Il compromesso storico.

<sup>2</sup>Dopo aver fatto parte della segreteria nazionale della Federazione Giovanile Comunista dal 1971 al 1975, Franchi aveva infatti diretto il servizio “interni” di “Rinascita” fino al gennaio 1982, ed era, al momento della stesura del saggio, editorialista di “Paese Sera”.

la letteratura sul compromesso storico, destinata anche in seguito a rimanere comunque chiusa in una dimensione di prevalente polemica ideologica e politica, nonostante gli importanti contributi storiografici comparsi a partire dagli anni Novanta, si sarebbe confrontata con maggiore frequenza ed intensità.

L'elemento della continuità fu in effetti rivendicato come tratto caratteristico della proposta da parte della dirigenza comunista, con un atteggiamento che, connaturato alla cultura di cui questa era imbevuta, era d'altra parte intrinseco (ed in questo senso rispondeva efficacemente anche ad esigenze pratiche) alla realtà storica del partito, nella quale – lo notava, nello stesso contesto, un altro illustre “compagno di strada” di quegli anni travagliati, come Alberto Asor Rosa – tutto, tanto più, quindi, la nozione di salto e di rottura, era sacrificato alla volontà di realizzare una “superiore unità tra le diverse posizioni messe di volta in volta sul tappeto”:

“non appena il salto *in effetti* si produce – spiegava, così, l'intellettuale romano, cogliendo gli archetipi della strategia nel riferimento frequente di Berlinguer ad un rapporto svolto da Togliatti di fronte al Comitato Centrale addirittura nell'aprile del 1954 – ... interviene un complesso apparato ideologico ed intellettuale per dimostrare che, in realtà, il salto non è che lo sviluppo intelligente di una posizione che già esisteva in precedenza. Ed è molto più importante, dal punto di vista della ricostruzione di una soggettività politica, che si verifichi comunque e sempre, ad ogni mutamento, questa operazione di costante e prudente riassetto del tessuto ideologico e culturale della posizione comunista, che non la verifica della rigosità ed ineccepibilità filologico-storica dell'operazione stessa” (Asor Rosa, 1982, pp. 15-16).

Comparsa per la prima volta nel passaggio finale dell'ultimo dei tre articoli di *Riflessioni sull'Italia dopo i fatti del Cile*<sup>3</sup>, l'espressione “compro-

---

<sup>3</sup>I tre articoli furono pubblicati, come è noto, in tre successivi numeri del settimanale di orientamento (e comparvero, contemporaneamente, anche sul quotidiano “L'Unità”): Imperialismo e coesistenza alla luce dei fatti cileni, “Rinascita”, n. 38, 28 settembre 1973; Via democratica e violenza reazionaria, “Rinascita”, n. 39, 5 ottobre 1973; Alleanze sociali e schieramenti politici, “Rinascita”, n. 40, 12 ottobre 1973.

messo storico” richiamava un progetto di alleanza tra i due partiti rappresentativi del movimento operaio, da un lato, ed il mondo cattolico, che trovava espressione massiccia ed unitaria nel partito della Democrazia Cristiana, dall’altro, già esplicitato da Berlinguer nel rapporto al XIII Congresso, nel marzo 1972.

“Dai processi oggettivi – aveva dichiarato, in particolare, in questa occasione – dall’inasprirsi delle questioni storiche che travagliano l’Italia, dalle spinte emerse nei movimenti di questi anni, scaturisce la necessità di realizzare una svolta democratica, che muti i fini e la qualità dello sviluppo economico-sociale, cambi la collocazione delle masse lavoratrici nella vita nazionale, dia una nuova direzione politica al paese. In un paese come l’Italia, una prospettiva nuova può essere realizzata solo con la collaborazione tra le grandi correnti popolari: comunista, socialista, cattolica. Di questa collaborazione l’unità delle sinistre è condizione necessaria ma non sufficiente”<sup>4</sup>.

L’analisi dei “processi oggettivi”, ed il riferimento all’“inasprirsi delle questioni storiche che travagliano l’Italia”, indicava, anche in certi richiami lessicali, il peso ed il valore dell’eredità togliattiana per Berlinguer e per tutta la generazione ascesa ai vertici del partito tra il 1956 ed il 1966, nel momento, cioè, in cui più intenso era stato il rinnovamento. E ciò non solo nella centralità attribuita, nell’asse strategico, alla questione cattolica; ma ancor più in quei nuclei problematici generali che Alessandro Natta, rispondendo, da nuovo segretario del partito, ad un’intervista di Aldo Zannardo su *Gli anni e le idee di Enrico Berlinguer*, ad un anno dalla morte di questi, indicava come portanti del modo stesso in cui il “partito nuovo” era stato costruito e pensato: la prospettiva della Nazione recuperata e ripensata attraverso la lotta antifascista, il ruolo di classe dirigente nazionale assegnato alla classe operaia, la necessità di un profondo radicamento nella società e nella cultura italiana; la concezione unitaria della rinascita della Nazione. Individuando, successivamente, l’importanza anche di un’eredità di metodo, nelle “grandi componenti” della politica di Togliatti:

---

<sup>4</sup>L’alternativa politica e di governo che prospettiamo al paese, stralcio del rapporto e delle conclusioni al XIII Congresso Nazionale del Pci, Milano, 13-17 marzo 1972, in Berlinguer, 1975, p. 415.

“il realismo, che significa rifiutare il propagandismo, lottare nel concreto, puntare ad obiettivi graduali e parziali, legarsi ai movimenti delle masse, cercare alleanze; e nello stesso tempo l’attenzione per le grandi idealità, che significa guardare alla trasformazione, ad un rivolgimento” (Natta, 1985, p. 12).

Uno degli elementi essenziali del tessuto culturale-ideale lungo il quale il PCI venne dispiegando la propria azione per tutti gli anni Settanta, ben oltre il “triennio aspro e complesso” 1969-’72, fu in questo senso il ripensamento del paradigma antifascistadeclinato lungo le due direttrici della guerra di Liberazione come lotta nazionale unitaria, e della valorizzazione del ruolo in essa acquisito dalla classe operaia.

L’importanza crescente assunta dalla variante anticolonialista e terzo-mondista dell’internazionalismo, ebbe il più evidente riflesso nella tendenza, avviatasi nel decennio precedente ma ora accresciutasi, ad istituire un “parallelismo pressoché automatico” tra Resistenza e lotte anticoloniali ed antimperialiste (Santomassimo, 2001).

Particolarmente significativa fu, in questo senso, l’analisi che nel febbraio 1973 Berlinguer dedicò, in un editoriale di “Rinascita”, alla vittoria del Fronte di Liberazione Nazionale in Vietnam. Aprendo con la sottolineatura, peraltro non scevra da certe forme di ritualismo trionfalistico, del valore di esempio che l’eroismo dei combattenti aveva assunto, affermava infatti nelle prime battute:

“ovunque sia in corso una lotta di liberazione nazionale, ovunque fermenti un movimento di emancipazione, ovunque si manifesti una spinta all’indipendenza, ovunque s’accenda una speranza di libertà e di riscatto sociale, ovunque covi sotto la cenere una volontà di ribellarsi contro l’oppressione e contro lo sfruttamento, i protagonisti di queste battaglie considereranno la vittoria dei vietnamiti come un successo della loro stessa causa, come un aiuto, come un incitamento, come un esempio”.

Ma quella lotta rappresentava soprattutto, sul piano politico, un “modello di autentico leninismo”, proprio per il suo carattere unitario, nel quale era da riconoscere

“una esemplare capacità di mobilitare tutte le energie nazionali verso un obiettivo in cui il popolo intero si riconosce, e la geniale articolazione di una politica di alleanze che isola il nemico principale e concentra contro di esso il massimo delle forze concretamente disponibili”.

Da questo carattere unitario scaturiva infine una sorta di ammonimento alla necessità di trovare anche in Italia un'intesa tra le grandi correnti ideali in cui il popolo si riconosceva in maggioranza. Berlinguer lo ricordava a conclusione dello scritto, commentando le parole con cui il cattolico Raniero La Valle, in un'intervista rilasciata a “Paese Sera”, aveva esaltato il valore umano di quella vittoria: parole scelte non a caso – era la sottolineatura

–  
“perché esse ci confermano che nell'impresa alla quale ci siamo accinti – quella di avviare, nelle condizioni proprie del nostro paese, una trasformazione profonda delle strutture e dei valori sui quali si fonda questa società – non è vano auspicio considerare tra i protagonisti, oltre ai comunisti ed ai socialisti, anche la componente ideale e politica di matrice cattolica”<sup>5</sup>.

Legata dunque anche ad una robusta visione degli equilibri internazionali di cui l'approdo delle *Riflessioni* del 1973, occasionato dagli eventi cileni, avrebbe costituito una accentuazione difensiva, la valorizzazione dell'unità fu d'altra parte la risposta al gonfiarsi di un antifascismo militante che recuperava il radicalismo di matrice azionista e lo nutriva della mitologia di una seconda “occasione storica rivoluzionaria” che il Sessantotto lasciava “finalmente” intravedere. Contro questa mitologia, la reiterazione ed il consolidamento di categorie interpretative anch'esse risalenti nel tempo – soprattutto la polemica contro un tradimento della Resistenza preteso dagli azionisti, al quale si opponeva l'idea di una Resistenza semmai incompiuta – si avvale del non trascurabile contributo fornito dalla storiografia marxista nell'alveo di uno sforzo di apertura tematica e metodologica messo in moto dalla rete degli Istituti storici della Resistenza per soddisfare il nuovo interesse per la ricerca storica che mostrava diffondersi tra le nuove generazioni.

---

<sup>5</sup>Berlinguer E., Le ragioni di una vittoria, in “Rinascita”, n. 5, 2 febbraio 1973.

La difesa della politica di alleanze attuata con la svolta di Salerno, di cui si sottolineò sempre la specificità dell'elaborazione di Togliatti nel quadro del riconoscimento del Governo Badoglio da parte dell'Unione Sovietica; la centralità del ruolo nazionale della classe operaia; l'importanza della funzione di avanguardia e guida esercitata dal PCI rispetto alle masse in movimento; furono i nodi cruciali dell'interpretazione che si tese a costruire attraverso una fiorente saggistica e memorialistica raccolta nelle due collane dirette per gli Editori Riuniti da Ernesto Ragionieri: la *Biblioteca di storia* e la *Biblioteca del movimento operaio italiano*. Anche dopo l'approvazione, nel 1972, di un programma per la "ricerca scientifica generale" da parte dell'Istituto nazionale, e sul crinale del dibattito, che tra il 1973 ed il 1974 vide tra i protagonisti di primo piano lo stesso Ragionieri, volto al superamento di quei limiti tematici e di quegli schemi interpretativi che avevano finito per concentrare la letteratura resistenziale sul ruolo del PCI nel movimento operaio e nella ricostruzione della democrazia repubblicana, trascurando il peso delle altre forze politiche e di interi ceti sociali (i ceti medi soprattutto); quei nuclei concettuali rimasero il veicolo di una polemica stringente contro l'attacco sferrato ai danni di una presunta "imbalsamazione" della Resistenza<sup>6</sup>. Polemica che non a caso avrebbe avuto tra i suoi momenti centrali l'esame della rassegna bibliografica presentata dal nuovo gruppo di lavoro per la "ricerca scientifica generale", costituito nel giugno 1973, come relazione introduttiva al seminario su storiografia politica e storiografia economica svoltosi ad Ariccia nel gennaio 1974, criticata ancora da Ragionieri per limiti "di schematismo e di ristrettezza di orizzonti e per l'indirizzo generale inteso come metodo di lavoro, garanzia di scientificità ed ambito di problemi" (Rossi, 2001, p. 121). Ed ancor più si sarebbe indirizzata, nel 1976, contro quel *Resistenza e storia d'Italia* nel quale Guido Quazza, presidente dell'Istituto nazionale dal 1972, avrebbe rivendicato la positiva contiguità tra storia e politica in relazione allo sviluppo delle lotte studentesche ed operaie, scrivendo tra l'altro:

“la polemica dei giovani contro l'Italia ‘nata’ dalla Resistenza [...] ha quasi di colpo dato vigore, con la sua carica di massa, con il suo impeto appassionato e passionale, con i suoi stessi tratti unilaterali ed approssimativi di scontro ideologico-

---

<sup>6</sup>Cfr. in proposito la ricostruzione di Rossi M.G., 2001.

politico, ai tentativi di rinnovazione fino ad allora avviati da pochi studiosi, accendendoli di un effetto provocatorio che è valso ad aprire un nuovo corso storiografico”<sup>7</sup>.

E nel quale l’individuazione della banda partigiana come “microcosmo di democrazia diretta”, sarebbe servita a consolidare un criterio interpretativo ritenuto, dalla cultura comunista, “insufficiente”, in quanto tendente a ridursi – lo avrebbe sottolineato Carlo Pinzani recensendo il volume per “Rinascita” –

“alla contrapposizione della spontaneità della classe e del movimento partigiano, portatori dell’ansia di rinnovamento delle masse popolari italiane, alla direzione ‘giacobina’ delle forze politiche di sinistra, e particolarmente del PCI, volta invece a perseguire obiettivi più limitati e parziali, ed abbagliata da una prospettiva di vertice, per seguire la quale avrebbe controllato e sfiancato la spinta dal basso”<sup>8</sup>.

La politica di alleanze aveva al contrario non solo favorito la vittoria sul fascismo e la nascita del compromesso costituzionale, ma aveva anche reso possibile – fatto decisivo nella storia nazionale – l’ingresso nell’arena politica di grandi masse popolari, unite, artefici di una svolta rinnovatrice nella vita del paese. La strategia unitaria concepita come “nuovo grande compromesso storico” tra le forze democratiche, equivaleva perciò ad attuare una “seconda tappa della rivoluzione antifascista”, con l’introduzione di “elementi di socialismo”, indispensabili, affermava Berlinguer rispondendo ad un’intervista pubblicata ancora da “Rinascita” per il trentennale del 25 aprile,

“se si vuole evitare la decadenza dell’intera nazione, ed una degenerazione in senso reazionario dell’assetto politico italiano”<sup>9</sup>.

---

<sup>7</sup>Quazza G., 1976, p. 7, citato in Legnani M., 1997, p. 548.

<sup>8</sup>Pinzani C., L’autogoverno partigiano e la Costituzione, “Rinascita”, n. 48, 3 dicembre 1976.

<sup>9</sup>La seconda tappa della rivoluzione democratica e antifascista, intervista a Berlinguer E., “Rinascita”, n. 27, 25 aprile 1975.

## 2 Un partito europeo, per la difesa e il rinnovamento della democrazia!

Un riflesso della polemica si ebbe all'avvicinarsi delle elezioni del 20 giugno 1976, che avrebbero decretato quella sorta di "bipolarismo imperfetto" tra una DC sostanzialmente stabile (38,7% ), ed un PCI balzato al 34,4% , ai danni di tutti i partiti minori ma soprattutto di un PSI inchiodato ad un residuale 9,6% .

La "Rivista di storia contemporanea", diretta dallo stesso Quazza, propose, in un articolo non firmato pubblicato sul numero di aprile, una analisi tesa a dimostrare come tra la tradizione teorico-politica del PCI delle origini e quella sottesa alla proposta berlingueriana vi fosse un mutamento qualitativo e non un rapporto evolutivo: le due posizioni rappresentavano, in altri termini, la proiezione di due diverse concezioni del mutamento sociale. Il "compromesso storico", secondo la rivista, rappresentava non una tappa intermedia della rivoluzione, quanto piuttosto una netta contrapposizione ad essa: per la rinuncia all'iniziativa autonoma ed autosufficiente delle masse verso la presa del potere, e quindi la sostanziale accettazione del sistema parlamentare in una logica di alternanza tra maggioranza ed opposizione; per l'accettazione, sul piano economico-sociale, del sistema capitalistico, da cui derivava l'idea di una alleanza produttivistica tra classi interessate alla modernizzazione del sistema ed alla lotta ai ceti improduttivi; per la presa di distanza, sul fronte internazionale, dal modello sovietico, e la scelta di lavorare in favore di una posizione di "neutralità attiva" tra i due blocchi, dell'Italia e dell'Europa<sup>10</sup>.

Una breve lettera di Rosario Villari, pubblicata nell'ottobre dello stesso anno, dopo il varo del terzo Governo Andreotti, monocoloro democristiano sorretto dall'astensione, alla Camera, dei deputati comunisti, fu la secca risposta. Rispetto alla critica indirizzata all'estensione delle alleanze "fino al grande capitale privato interessato a combattere parassitismo ed inefficienza", Villari sottolineava come il PCI non considerasse affatto rendita e parassitismo sganciati dal grande capitale privato, ma come già combattere questi aspetti più evidenti fosse cosa non da poco. Ribadiva anche la convinzione che la DC non si identificasse del tutto con la rendita ed il

<sup>10</sup>Il compromesso storico: invito ad un dibattito, 1976.

clientelismo; respingendo infine l'accusa mossa al PCI di aver creduto al "buongoverno democristiano" ed alla linea di Agnelli. Per quanto riguardava la scelta del regime parlamentare, Villari indicava in essa non un mutamento teorico rispetto all'idea della dittatura del proletariato, ma al contrario il punto d'arrivo di una linea lungo la quale il PCI aveva contribuito a costruire e rafforzare gli istituti democratici<sup>11</sup>.

Ciò che l'analisi del periodico di Quazza non coglieva nella sua pienezza, in una lettura del compromesso come strategia attiva della rivoluzione, era comunque il carattere difensivo che, perlomeno nella prima fase, esso assunse. Evidenziato da un'ampia storiografia anche di parte cattolica<sup>12</sup>, tale carattere rappresentava il risultato di una analisi della situazione interna ed internazionale connotata da una forte instabilità politica e di Governo; da una crescente mobilitazione sociale; dal maturare di fenomeni che alteravano sensibilmente i modelli tradizionali dell'agire politico. Da essa scaturiva per tutti i paesi la necessità, come ha notato Franco De Felice (1996) approfondendo in modo efficace l'analisi dei riflessi del nesso nazionale/internazionale nella situazione italiana, di misurarsi con domande analoghe: come governare la crisi e recuperare stabilità e consenso sociale; come conservare e migliorare le posizioni acquisite nella divisione internazionale del lavoro e della produzione; come ridefinire i rapporti con l'URSS ed il Terzomondo alla luce delle modificazioni intervenute nel "polo forte" (USA).

Pur con le difficoltà messe in luce dal convegno CESPE-Istituto Gramsci del gennaio 1970, le ripercussioni del "conflitto economico mondiale" sull'economia italiana erano state colte con consapevolezza crescente. La reazione al ciclo rivendicativo del '68-'69 aveva d'altra parte comportato uno spostamento verso destra del consenso politico (di cui il clamoroso successo del MSI nelle regionali del 1971 era stato il segnale più preoccupante) e del radicalismo sociale: nei sempre più frequenti episodi di violenza protestataria (la rivolta di Reggio Calabria del luglio 1970 aveva coinciso con le dimissioni del Governo Rumor sotto la minaccia di uno sciopero generale per le riforme), come nell'aprirsi della drammatica fase dello stragismo e dell'eversione "nera" con le bombe di Piazza Fontana del dicembre 1969.

La campagna per le elezioni politiche del maggio 1972 assunse toni "da

<sup>11</sup>Il "compromesso storico" una lettera di Rosario Villari, 1976, pp. 579-580.

<sup>12</sup>Cfr. ad esempio Castellani, 1989, p. 73; e, più recente, Scoppola, 1997, pp. 391-394.

crociata”, e fu affrontata dal PCI lungo le linee dettate da Berlinguer nella relazione conclusiva del XIII Congresso: sul piano internazionale, pur nella ribadita solidarietà internazionalista, un rilievo particolare dato all’Europa; sul piano interno la volontà di presentare il PCI come portatore di una “proposta politica chiara”, “sola alternativa realistica” alla crisi che attanagliava il Paese<sup>13</sup>. Davanti alla folla raccolta a piazza Navona il 7 aprile, lo stesso Berlinguer “sfidò” la Democrazia Cristiana su sette questioni tra cui risaltavano soprattutto quelle relative alla fedeltà al patto costituzionale antifascista; alla salvaguardia del carattere parlamentare della Repubblica; alla libertà di sciopero<sup>14</sup>. Il Governo Andreotti, varato il 26 giugno, fu giudicato in contrasto con le esigenze di rinnovamento espresse dalla società italiana e tale addirittura da rappresentare una sfida contro il movimento dei lavoratori e le forze di sinistra, sia laiche che cattoliche. Nell’editoriale del 28 giugno, Luca Pavolini indicò nella nomina del liberale Giovanni Malagodi al Tesoro, e del democristiano di destra Oscar Luigi Scalfaro alla Pubblica Istruzione, le prove di un’“operazione reazionaria”<sup>15</sup>.

Nei primi mesi del 1973, infine, l’uscita dell’Italia dal “serpente monetario” e l’adozione del doppio sistema di cambi determinò, in reazione alla crisi inflattiva, una stretta creditizia che avviò una pesante recessione, evidenziando tra l’altro la “riduzione delle possibilità dello Stato-nazione” rispetto ai vincoli dell’interdipendenza economica. Per il PCI fu la conferma di una analisi su cui incideva la lezione del primo dopoguerra e della crisi del ’29, cioè il timore che la crisi economica potesse accelerare fenomeni disgregativi e la formazione di un blocco d’ordine. La risposta elaborata dal gruppo dirigente comunista si incardinava sul doppio binario della risoluzione, a livello internazionale, del contrasto tra paesi industrializzati sciogliendo il nodo atlantismo/europeismo in favore di una organica politica europea; dello spostamento dell’azione, a livello interno, sul nodo della governabilità politica (De Felice, 1996).

L’approfondimento della questione europea, sotto il primo rispetto, si pose in una linea di continuità con precedenti aperture intervenute, già nel 1957, pur dopo il voto contrario alla ratifica dei trattati di Roma istitutivi

---

<sup>13</sup>“L’Unità”, 18 marzo 1972.

<sup>14</sup>“L’Unità”, 8 aprile 1972.

<sup>15</sup>Pavolini L., Operazione reazionaria, “L’Unità”, 28 giugno 1972.

della CEE<sup>16</sup>. Il convegno promosso dal Centro Studi di Politica Economica e dai gruppi parlamentari del PCI, e svoltosi a Roma dal 23 al 25 novembre 1971, fu forse il momento più significativo di tale approfondimento, nel quale rifluì senza dubbio anche l'avanzamento critico nei riguardi del rapporto tra democrazia e socialismo in URSS seguito al "grave dissenso" espresso nei riguardi dell'intervento sovietico in Cecoslovacchia nel 1968. Commentandone gli esiti sulle pagine di "Politica ed Economia", rinata nel 1970 come bimestrale del CESPE sotto la direzione di Eugenio Peggio, Giorgio Amendola fissò non a caso l'attenzione innanzitutto sul significato della costruzione di un'entità politica continentale a partire dalla divisione storica tra Europa socialista e paesi a regime liberal-democratico, solo a partire dalla quale la costruzione europea si sarebbe potuta realizzare: tenendo presenti i problemi di "più avanzati sviluppi democratici" che si ponevano nei paesi socialisti, certo; ma non dimenticando la funzione che l'URSS aveva avuto in Europa e nel mondo con la Rivoluzione d'ottobre, con la guerra antinazista, con la difesa della pace nel secondo dopoguerra.

L'obiettivo a cui si tendeva, secondo le parole di Amendola, era quello di un superamento della cristallizzazione e del congelamento dei blocchi, verso una realtà, cioè, che potesse svolgere una funzione veramente attiva nel mondo portando a tutti i popoli in lotta per la libertà il proprio patrimonio di ideali democratici e socialisti. La partecipazione italiana al processo di integrazione, perciò, non era affatto negata; piuttosto il PCI non avrebbe inteso "subirla passivamente", scegliendo al contrario di lavorare ad una prospettiva di revisione democratizzante delle sue istituzioni, a partire dai principi fissati nel Trattato di Roma.

Si individuava in ciò, del resto, anche la base di un'azione unitaria tra le forze comuniste, e addirittura tra tutte le forze di sinistra in Europa, compresi i partiti socialdemocratici nei confronti dei quali si avviò in questi anni una politica di attenzione e di dialogo affidata all'abile regia di Sergio Segre, vero e proprio responsabile per i rapporti con l'Europa. Lo sforzo

---

<sup>16</sup>Cfr. in questo senso l'approfondita ricostruzione di Maggiorani, 1998, in particolare pp. 149-152, dove l'Autore indica negli anni Cinquanta il passaggio da una opposizione "sterile" ad una posizione più "tattica". In precedenza già Galante (1988, pp. 6-9), aveva indicato addirittura nel 1953 l'abbandono di un rifiuto pregiudiziale, pur sottolineando la difficoltà del percorso e la permanenza di una posizione ufficiale che faceva risaltare gli aspetti più negativi del Mec.

di democratizzazione delle istituzioni comunitarie riproponeva tuttavia, in una formula ancora abbastanza nebulosa, lo schema di una lotta al controllo monopolistico sovranazionale, per lo sviluppo di centri diffusi di potere che consentissero invece un maggiore controllo della classe operaia.

Il tema della governabilità politica ebbe invece il proprio *ubi consistam* nella “centralità” del Parlamento: sede naturale di riaffermazione della politica nei confronti della frammentazione degli interessi; espressione della perdurante vitalità del patto ciellenistico di fronte alle emergenze economica, politica, sociale; istanza ultima di un tessuto democratico diffuso, costruito, dalla base al vertice dello Stato, sul cardine dell’assemblea elettiva<sup>17</sup>.

A partire da questi presupposti il tema della “riforma dello Stato”, del suo modo di essere e di funzionare, acquisì durante gli anni Settanta una centralità indicativa di un tendenziale superamento della *conventio ad excludendum*, sancito dall’avvicinamento del PCI all’“area decisionale”, di cui l’insediamento di giunte a guida comunista in molti Comuni e Regioni tra il 1975 ed il 1976, ancor più che il grande successo nelle politiche del 1976, avrebbe rappresentato la prova più efficace.

Esso diede anche la stura ad un dibattito che consentì l’emergere di una feconda radice riformista espressa soprattutto nell’esperienza del Centro per la Riforma dello Stato (CRS), nato, nel 1972, sulla base delle indicazioni di un convegno promosso dall’Istituto Gramsci nel gennaio 1968, e nutrito delle spinte alla democratizzazione della società messe in moto dal biennio di lotte studentesche ed operaie. Fu in questa esperienza, tra l’altro, che si evidenziò, forse meglio che in altre sedi o rispetto ad altre questioni dibattute in quel torno di tempo, l’intrecciarsi di aspetti difensivi e di rinnovamento nella strategia del “compromesso storico”.

Nel primo triennio di attività del CRS, sotto la presidenza di Umberto Terracini, l’attenzione si concentrò sugli apparati di sicurezza, sui corpi militari, sulle carceri, secondo una visione del tema che Giuseppe Cotturri (1999) – protagonista egli stesso di quel percorso – definisce “tradizionale”; attribuendo ad Ingrao, divenuto presidente nel 1975, il merito di aver

---

<sup>17</sup>Lo sottolinea con estrema chiarezza Degl’Innocenti, 1993, pp. 411-412. Quello dello sviluppo dell’ordito istituzionale in direzione di una democrazia organizzata è anche uno degli aspetti messi in luce da Vacca, 1987, p. 60.

allargato l'ottica della riflessione investendo terreni nuovi, ma soprattutto dispiegando un nuovo modello di riformismo politico,

“né tecnocratico né velleitario [...] (ma) basato su una circolarità ‘virtuosa’ tra innovazione legislativa e processo di crescita politico-sociale” (p. 6).

Se non di una vera e propria “doppia fase”, è senza dubbio da vedere nell'attività del CRS un sovrapporsi di filoni di ricerca, che perlomeno a livello tematico avrebbe contribuito al consolidarsi di posizioni organiche tanto su quei problemi più strettamente legati alla difesa dell'ordinamento democratico dello Stato, alla sicurezza, alla tutela dell'ordine pubblico e del territorio nazionale, che pure avevano senza dubbio subito una forte accentuazione nel periodo di più evidente e minaccioso spostamento a destra del paese; quanto di quelli più legati alla tradizione democratica della sinistra italiana.

Una particolare importanza acquisì, per quel che riguarda il primo aspetto, la tessitura di una rete di relazioni con organizzazioni di rappresentanza e sindacati delle forze dell'ordine in collegamento con le associazioni partigiane, attività che ebbe tra i principali protagonisti proprio l'ex comandante partigiano piemontese Ugo Pecchioli, nel quadro di una complessiva proposta di riforma e democratizzazione degli apparati militari e di controllo degli organi istituzionali sui servizi segreti, attuativa della Costituzione e protesa all'avvicinamento tra corpi dello Stato e cittadini<sup>18</sup>. Parallelo fu l'infittirsi del dialogo con esponenti del potere giudiziario, sia dalle pagine di una rivista come “Democrazia e Diritto”, organo dell'Associazione giuristi democratici, diretta negli anni Settanta da Luigi Berlinguer; sia in numerosi convegni in cui dominanti furono gli interrogativi inerenti l'efficienza e l'agilità del sistema giudiziario, lo snellimento dell'amministrazione della giustizia; la ricerca di sistemi alternativi di pena, tesi al recupero e reinserimento del soggetto nella società; ma soprattutto il rafforzamento delle garanzie di separatezza ed autonomia del magistrato, e di sua sottoposizione esclusiva alla legge dello Stato.

<sup>18</sup>Cfr. ad esempio l'intervista rilasciata da Pecchioli a Paolo Franchi: Movimento operaio e forze armate, “Rinascita”, n. 37, 17 settembre 1976.

La difesa ed il rafforzamento dell'assemblearismo divenne d'altro lato il veicolo di una legittimazione politica della dialettica di classe e del confronto politico, ma soprattutto lo strumento di ricomposizione dei contrastanti interessi della realtà sociale e di collegamento tra questa stessa realtà e gli organi del potere statale. Lo avrebbe ricordato proprio Ingrao, intervenendo al convegno su *Assemblee elettive e organismi pubblici di intervento nell'economia*, promosso dal CRS nell'aprile del 1976, a poca distanza da quelle elezioni che lo avrebbero portato a divenire, primo comunista nella storia italiana, presidente della Camera dei Deputati.

“Noi pensiamo – avrebbe affermato Ingrao concludendo un bilancio dell'esperienza politica dei primi anni Settanta, e guardando soprattutto all'importanza dell'affermazione comunista negli enti locali e nelle Regioni – a momenti di democrazia di base, che non siano cancellati e vadano oltre ristretti fatti corporativi, e che consentano un potere reale di controllo e di contrattazione. Ma al fine di dare forza e spazio e fecondità a questo potere dal basso è importante allora che sia aperto e conoscibile il modo con cui si forma la volontà politica generale. Allora la dimensione assembleare – nel senso detto prima – vuol dire esplicitare questa formazione, il confronto che la sottende, l'articolazione e lo sviluppo delle posizioni politiche. Se la vita e il ruolo delle assemblee diventano i luoghi effettivi di formazione di tale volontà politica, allora i partiti si espongono alla conoscenza, al controllo, ad un'influenza reale dei poteri e movimenti di base. Si crea una trasparenza. Si dà un colpo alla delega. Si combatte il pericolo di gabbie oligarchiche di vertice. La stessa vita interna dei partiti è sottoposta a vaglio”<sup>19</sup>.

### 3 Organicismo e alleanze sociali.

Il progetto di estensione del regime liberal-democratico attraverso il rafforzamento della democrazia di base era la proiezione di una visione or-

---

<sup>19</sup>Ingrao P., Regime di assemblee o regime di partiti?, “Rinascita”, n. 22, 28 maggio 1976.

ganicistica dello Stato e della società. Cristallizzata, negli anni Settanta, da quel filone “di centro” che è sembrato a molti acquisire la veste di una vera e propria ortodossia del berlinguerismo – il “rodanismo” – essa aveva alle spalle, come è stato sostenuto in particolare dall’orientamento socialista di Giuliano Amato, l’idea, già elaborata da Gramsci e da Togliatti, di una congenita tendenza anarchico-corporativa, tale da sfociare in svolte autoritarie, della democrazia di massa. Democrazia organizzata, pertanto, contro lo spontaneismo antistatuale dei movimentisti alla Althusser, ma anche contro l’accettazione senza riserve della democrazia rappresentativa, dei liberal-democratici alla Bobbio<sup>20</sup>.

L’antistituzionalismo del movimento studentesco aveva giocato, in particolare, un ruolo tutt’altro che trascurabile imponendo all’attenzione dei partiti il rifiuto della delega a favore dell’assemblearismo. La soggettività politica del sindacato si era affermata attraverso inedite forme organizzative (i Comitati Unitari di Base) e nuovi modelli di contrattazione (articolata a livello aziendale), in contrasto con la tradizionale centralizzazione. Il ruolo di attore omogeneo dei processi di trasformazione sociale assegnato alla classe operaia aveva trovato un riflesso nello sforzo unitario delle tre centrali confederali, accompagnato dal loro progressivo autonomizzarsi dai partiti: l’incompatibilità tra cariche politiche e sindacali, decisa col VII Congresso della CGIL del giugno 1969 e poi adottata anche da CISL e UIL; la pur effimera esperienza della Federazione CGIL - CISL - UIL, varata nel luglio 1972, ne erano stati due tra gli episodi più significativi.

Alla crisi organizzativa che lo aveva investito tra il 1968 ed il 1969 (anno nel quale aveva toccato il punto più basso nel numero degli iscritti, e la Federazione Giovanile aveva addirittura subito un dimezzamento dei tesserati), il PCI aveva reagito con una linea di ferma cautela, ribadendo la fiducia nella direzione centralistica, nel lavoro di base applicato alle “pieghe” della società, nella bontà della linea elaborata al vertice.

La condanna della rivista “Manifesto”, legata certo soprattutto al contrasto di posizioni sull’interpretazione della linea rivoluzionaria, dietro il quale si intravedeva il pericolo di frazionismo maturato con l’avvicinamen-

---

<sup>20</sup>Amato, Cafagna, 1982, pp. 141-142. Amato è anche tra i più convinti assertori dell’egemonia rodaniana nel Pci di Berlinguer; contra Asor Rosa (1982, pp. 18-19). L’organicismo della proposta di “compromesso storico” è recentemente ribadita da Ignazi (1999, pp. 144-146).

to di settori non marginali del gruppo dirigente a simpatie maoiste e “cinesi”, aveva però rappresentato anche l’episodio più significativo di questa azione di difesa del “partito nuovo” come arma di lotta. Nel Comitato Centrale del 30-31 luglio 1969, che aveva rinviato alla Commissione organizzativa l’esame del problema, apprendo di fatto quel processo che si sarebbe concluso con l’espulsione del gruppo Pintor-Rossanda nell’ottobre dello stesso anno, Alessandro Natta aveva non a caso riaffermato come un aperto, franco, perfino duro confronto di posizioni, dovesse comunque svolgersi nel partito, e che la concezione della democrazia vigente al suo interno non comportava il regime “assembleare”, né consentiva la trasformazione di organi di stampa in “libere tribune”<sup>21</sup>. L’assorbimento dell’assemblearismo nella cultura del partito avrebbe semmai acquisito – come si è detto – i connotati di un lavoro di rafforzamento dei corpi rappresentativi intermedi, e quindi delle assemblee elettive come organi di decentramento. Il che avrebbe anche favorito – si noti – l’ascesa nel gruppo dirigente nazionale, più frequente che in passato, di un nucleo di personalità maturato nell’esperienza amministrativa e di Governo locale<sup>22</sup>.

Quello cui l’organicismo, che faceva da sfondo alla proposta del compromesso, intese dar risposta fu comunque soprattutto il nodo delle alleanze, anch’esso di radice gramsciano-togliattiana, ma del quale la disgregazione degli interessi e dei blocchi sociali messa in moto dal movimento del ‘68-’69 imponeva una rimodulazione.

Vi fu inizialmente una fiducia entusiastica nelle possibilità rivoluzionarie dell’alleanza operai-studenti, come segnalava, tra gli altri, proprio l’allora segretario della FGCI Gianfranco Borghini, salutando, nell’editoriale scritto per “Rinascita” il 12 dicembre 1969, la classe operaia come grande protagonista dell’autunno caldo, accanto alla quale, però, affermava esser necessaria la convergenza nella lotta degli studenti, ed anche di “altri strati ed altre forze sociali”<sup>23</sup>. Ed ancora nel gennaio 1970, descrivendo l’esito delle lotte operaie a Torino, Adalberto Minucci esaltava la

<sup>21</sup>Natta A., La concezione del partito e i problemi posti dalla rivista “Manifesto”, “Rinascita”, n. 33, 22 agosto 1969.

<sup>22</sup>Cfr. in questo senso Sebastiani (1982, pp. 235-236), che sottolinea anche il rovescio negativo di questo fenomeno: il progressivo sguarnirsi, cioè, di quadri validi deputati a ruoli di rappresentanza istituzionale.

<sup>23</sup>Borghini G., L’alleanza operai-studenti, “Rinascita”, n. 49, 12 dicembre 1969.

funzione-pilota esercitata dalla classe operaia nei confronti di “altri strati decisivi della popolazione lavoratrice”:

“dai tecnici dell’industria ai braccianti – affermava in questo senso il dirigente piemontese – dagli insegnanti a vari settori del pubblico impiego, dagli studenti al personale della ricerca scientifica, dai contadini ai ceti medi urbani, numerose categorie sociali sono state spinte dall’esempio della classe operaia a scendere in lotta e ad alzare il tiro delle proprie richieste non in senso corporativo, ma – al contrario – nel senso di stabilire un più consapevole collegamento tra i propri interessi di categoria e le esigenze di sviluppo della democrazia, tra le rivendicazioni immediate e la necessità di trasformazioni strutturali che investano tutta la società”<sup>24</sup>.

La questione delle alleanze, inserita nel più ampio discorso dottrinale-strategico sul blocco storico, con cui Longo aveva risposto all’estremismo movimentista, si scontrò presto, tuttavia, con lo spostamento a destra che investì il paese fino al 1971-’72: riflesso, da un lato, proprio di un fenomeno di mobilitazione corporativa dei ceti medi che si era voluto esorcizzare nel trionfalismo di certe formule; dall’altro di una più ampia dilacerazione tra Nord e Sud del paese, dove la violenza reazionaria sembrava dilagare. In questo quadro, essa non solo perse molta della sua forza propositiva, acquisendo carattere di immediatezza difensiva, ma non riuscì mai, soprattutto, ad assumere i contorni di una definizione elaborativa precisa.

Prova ne sarebbe stata, come ha efficacemente illustrato Luciano Cafagna (Amato, Cafagna, 1982), il liquefarsi, di fronte alle critiche di genericismo rivolte da economisti di impostazione riformista come Luigi Spaventa, della proposta di alleanza produttivistica antiparassitaria, mirante a colpire la rendita attraverso una razionalizzazione della spesa pubblica, ed a sviluppare una domanda traente imperniata su di una modificazione dei consumi verso beni e servizi di utilità sociale. Una proposta sollecitata dall’analisi della struttura di classe della società italiana svolta nel 1972 da un “onesto riformista” (Paolo Sylos Labini), nata dal “laboratorio politico” della

---

<sup>24</sup>Minucci A., Cosa c’è di politico nelle lotte di autunno, “Rinascita”, n. 2, 9 gennaio 1970.

“Rivista Trimestrale” di Rodano, e destinata a rappresentare una sorta di “cartina di tornasole” dei limiti nei quali proprio la radice riformista, pur largamente presente nel gruppo dirigente del partito, sarebbe stata costretta da un recinto ideologico ancora assai riconoscibile<sup>25</sup>.

La proposta di un “nuovo grande compromesso storico” tra le forze democratiche avrebbe raccolto così anche e soprattutto la domanda che alla storia italiana aveva formulato, ben prima del 1973, Palmiro Togliatti: quale potesse essere, cioè, l’interlocutore in grado di consentire alla classe operaia l’acquisizione di una forza di massa in un sistema capitalistico avanzato. Di essa avrebbe tradotto la difficoltà insormontabile nei termini di una alleanza meramente politica con il partito che nella sua natura interclassista sembrava già configurare una “complessità sociale organizzata”: cercando uno spostamento a sinistra del suo asse strategico, favorendone uno sbilanciamento della rappresentatività a favore della componente popolare, investendo di un ruolo progressivo i ceti medi contro gli elementi più conservatori presenti al suo interno.

Avrebbe però anche rinviato di nuovo la risoluzione di quell’antico nodo tra spinta massimalista e razionalità riformista che aveva attraversato dalle origini la vicenda della sinistra italiana, contribuendo ad acuire la debolezza del ruolo che la classe operaia, e tutto il movimento dei lavoratori, avevano svolto nella storia nazionale; e che la sapienza ed il realismo di To-

---

<sup>25</sup>Lo avrebbe evidenziato, tra l’altro, il lungo dibattito che “Rinascita” ospitò a partire dal dicembre 1974 sul libro di Sylos Labini, aperto non a caso da un esponente dell’ala “migliorista”, Gerardo Chiaromonte, Una “quasi classe” tra borghesi e proletari, “Rinascita”, nn. 50-51, 27 dicembre 1974; e proseguito con interventi di economisti e sociologi anche di orientamento non comunista: Gallo N., Solo il reddito definisce le classi?, “Rinascita”, n. 1, 3 gennaio 1975; Andriani S., Parassitismo e sfruttamento: un’equivalenza fuorviante, “Rinascita”, n. 2, 10 gennaio 1975; Padoan P.C., Le ambiguità dei ceti intermedi, “Rinascita”, n. 7, 14 febbraio 1975; Tomasetta L., “Classi ideologiche e nuovo proletariato”, “Rinascita”, n. 9, 28 febbraio 1975; Gattei G., Il carattere salariale del rapporto di produzione, “Rinascita”, n. 10, 7 marzo 1975; Anderlini F., I limiti del parassitismo e Cavazzoni G., Dall’interno della “quasi classe”, “Rinascita”, n. 12, 21 marzo 1975; Lorenzoni Zappella L., Basta il reddito ad interpretare la crescita del terziario? e Trigilia C., Sottoccupati disoccupati e poveri del Sud, “Rinascita” n. 15, 11 aprile 1975; Cassano F., Dalle categorie economiche alla strategia delle riforme, “Rinascita”, n. 16, 18 aprile 1975. Il dibattito si chiuse con una replica di Sylos Labini ed una risposta ancora di Chiaromonte, entrambe pubblicate sullo speciale de “Il Contemporaneo” dedicato a Le classi sociali, “Rinascita”, n. 26, 27 giugno 1975.

gliatti aveva modellato e dosato nella genesi di un Partito Comunista “nuovo”: asciugandone i velleitarismi, smussandone gli estremi, mantenendone la vitalità.

Proprio in ragione di questi limiti, non a caso, il PCI avrebbe già segnalato indebolimento ed incertezza nel 1974, quando il referendum sul divorzio avrebbe rilanciato la forza, per molti aspetti dirompente in un sistema politico comunque ancora piuttosto statico, di un progetto come quello del movimento radicale, che lungo tutto il decennio avrebbe incarnato la “tensione libertaria ed antagonista” rispetto alla “prospettiva della società organica” (Ignazi, 1999, p. 147).

Le elezioni del 1975 e del 1976 avrebbero cristallizzato le attese efficientistico-modernizzatrici nutrite nei confronti di un partito verso il quale l’attenzione ed il rispetto erano ormai diffusi nei più diversi settori anche dell’opinione pubblica moderata. Eppure da quel 20 giugno 1976 di cui i titoli dei quotidiani avrebbero fotografato lo stallo tra i “due vincitori”, sarebbe cominciato quel tormentato viaggio nell’area del potere, sospeso “a metà del guado” fino al definitivo ritorno all’opposizione nel 1979.

Sarebbe stata la “questione socialista”, da allora in avanti, a solcare il dibattito con i tempi ed i toni di “audacia corsara” impressi all’azione del PSI dal nuovo segretario Bettino Craxi. Scegliendo, in campo ideologico, la denuncia di una sclerotizzazione, a sinistra, nei limiti dell’ortodossia marxista-leninista (contro la quale si fissava in Proudhon, Russell, Carlo Rosselli, Daniel Cohn-Bendit, Bobbio, la genealogia di un nuovo socialismo libertario). Giocando sul rilancio di questioni che la vivace stagione della cultura socialista negli anni Settanta avrebbe continuato a dibattere sulle pagine di “Mondoperaio”, vero e proprio contraltare di innovazione e freschezza alle riviste del PCI, coperte da una coltre ormai polverosa di riferimenti: così per il rapporto tra libertà d’impresa ed intervento statale in campo economico, così per l’“efficienza” e la “stabilità” dell’esecutivo in campo istituzionale, così per la ricerca di un nuovo protagonismo dell’Italia in campo internazionale. Gestendo con indubbia sagacia tattica i ritmi di un “duello a sinistra” che si sarebbe concluso, significativamente, con l’insediamento al Governo del leader socialista nell’agosto del 1983; con la sconfitta del PCI nel referendum sulla scala mobile, nel giugno 1985, ad un anno esatto da quella gigantesca manifestazione commossa che aveva accompagnato i funerali di Berlinguer, preludio all’effimero ed illusorio

sorpasso delle elezioni europee.

### Riferimenti bibliografici

- [1] Amato G., Cafagna L., 1982, *Duello a sinistra. Socialisti e comunisti nei lunghi anni Settanta*, Bologna, Il Mulino.
- [2] Asor Rosa A., 1982, *La cultura politica del compromesso storico*, in “Laboratorio politico”, nn. 2-3, marzo-giugno.
- [3] Berlinguer E., 1975, *La “questione comunista” 1969-1975*, a cura di Tatò A., vol. I, Roma, Editori Riuniti.
- [4] Castellani P.L., 1989, *La Democrazia Cristiana dal centro-sinistra al delitto Moro (1962-1978)*, in Malgeri.
- [5] Cotturri G. (a cura di), 1999, *Un laboratorio della democrazia. Pensiero critico e riformismo del CRS. 1979-1998*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.
- [6] De Felice F., 1996, *Nazione e crisi: le linee di frattura*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, Einaudi, Torino, vol. III, tomo 1.
- [7] Degl'Innocenti M., 1993, *Storia del PSI. Dal dopoguerra ad oggi*, Roma-Bari, Laterza.
- [8] Detti T., Gozzini G. (a cura di), 2001, *Ernesto Ragionieri e la storiografia del dopoguerra*, Milano, Angeli.
- [9] Franchi P., 1982, *Per una storia del compromesso*, in “Laboratorio politico”, nn. 2-3, marzo-giugno.
- [10] Galante S., 1988, *Il Partito Comunista Italiano e l'integrazione europea. Il decennio del rifiuto (1947-1957)*, Padova, Liviana.
- [11] Ignazi P., 1999, *I partiti e la politica dal 1963 al 1992*, in Sabbatucci, Vidotto.
- [12] *Il “compromesso storico” una lettera di Rosario Villari*, 1976, in “Rivista di storia contemporanea”, n. 4, ottobre.

- [13] *Il compromesso storico: invito ad un dibattito*, 1976, in “Rivista di storia contemporanea”, n. 2, aprile.
- [14] Legnani M., 1997, *Guido Quazza Presidente dell’Istituto Nazionale*, in “Italia Contemporanea”, n. 208, settembre.
- [15] Maggiorani M., 1998, *L’Europa degli altri. Comunisti italiani e integrazione europea (1957-1969)*, Roma, Carocci.
- [16] Malgeri F (a cura di), 1989, *Storia della Democrazia Cristiana*, vol. IV, Roma, Edizioni Cinque Lune.
- [17] Natta A., 1985, *Gli anni e le idee di Enrico Berlinguer*, intervista a cura di Zanardo A., in “Critica Marxista”, nn. 2-3.
- [18] Quazza G., 1976, *Resistenza e storia d’Italia. Problemi e ipotesi di ricerca*, Milano, Feltrinelli.
- [19] Rossi M.G., 2001, *Il movimento di Liberazione nella storia d’Italia*, in Detti, Gozzini.
- [20] Sabbatucci G., Vidotto V., 1999, *Storia d’Italia*, vol. VI, Roma-Bari, Laterza.
- [21] Santomassimo G., 2001, *La memoria pubblica dell’antifascismo*, in “Italia Contemporanea”, n. 225, dicembre.
- [22] Scoppola P., 1997, *La Repubblica dei partiti. Crisi ed evoluzione di un sistema politico 1945-1996*, Bologna, Il Mulino.
- [23] Sebastiani C., 1982, *Il ceto politico del compromesso storico*, in “Laboratorio politico”, nn. 2-3, marzo-giugno.
- [24] Vacca G., 1987, *Tra compromesso e solidarietà. La politica del PCI negli anni Settanta*, Roma, Editori Riuniti.